

Giovedì 30 ottobre 1997

2 l'Unità

LE IDEE

Torna «Il Capitale» Bibbia citata e non letta

Torna, nella classica traduzione di Delio Cantimori, l'opus magnum di Karl Marx: Das Kapital. E sono gli Editori Riuniti a riproporcelo in forma di compendio ricavato dal primo libro («Il Capitale», prefazione di Eric J. Hobsbawm, pp. 434, L. 15.000). È un'ottima occasione per chi voglia tentare di scalare una «montagna» magari già attaccata, ma poi abbandonata. Oggi inoltre è possibile stilare bilanci, senza idolatrie e pregiudizi ideologici. Innanzitutto è ancora potente il fascino che emana da quelle che Paul Samuelson definisce «intuizioni stellari di Marx»: in primis, la folgorante concettualizzazione del «modo di produzione capitalistico», che assimila al suo interno tutta la storia economica e materiale precedente. Dopo il capitalismo infatti tutto muta nella produzione: il rapporto uomo-tecnica, quello denaro-merce, il nesso tra gli uomini e quello con la natura. Imbattibile Marx nella diagnosi di un fenomeno che ancora dispiega i suoi effetti. Tra l'altro, e per inciso, chi voglia ritrovare il tema della riduzione dell'orario di lavoro, potrà consultare il capitolo su «Macchine e grande industria». Lì c'è l'anticipazione del dibattito attuale. Con la comprensione dello stretto legame tra inevitabile riduzione dell'orario e l'incremento della produttività. Punctum dolens del capolavoro marxiano è invece la questione del «plusvalore». Marx riteneva che solo il lavoro operario producesse valore, e non le macchine e la creatività imprenditoriale. E il quadro da lui delineato non lasciava scampo alla piccola impresa o ad altre forme di lavoro produttivo capaci di intaccare l'egemonia del grande capitale. Irregolare viceversa la disamina del movimento sussultorio del ciclo capitalistico. Anche se per necessità di «astrazione» Marx non esamino la possibilità di regolare politicamente il ciclo. Insomma dopo Marx la crisi finale del capitalismo non c'è stata. Paradossalmente, anche per merito di Marx, che aveva messo tutti sull'avviso...

Bruno Gravagnuolo

Una mattinata al liceo «Vitruvio» di Formia con i due protagonisti politici e Berlinguer

Perché studiare il Novecento? A lezione con Foa e Ingrao

C'erano tantissimi studenti ad ascoltare i due prestigiosi testimoni dell'antifascismo e della sinistra. E c'era il ministro, che ha ribadito: «Sul XX secolo a scuola non ci sarà nessuna marcia indietro».



Guardie rosse davanti al Palazzo d'Inverno

«Noi abbiamo voluto che nella scuola si insegnasse il Novecento. Ma questo non vuol dire rinunciare alla storia greco-romana o alla nostra grande storia medioevale. Vuol dire, semplicemente, superare l'idea che la contemporaneità sia faziosa. Superare la paura di parlare del presente, perché scotta. La scuola deve anche educare al vivere insieme e a costruirsi consapevolmente il proprio futuro. Ma negli ultimi decenni questo percorso è sempre stato ostacolato». Il ministro alla Pubblica Istruzione Luigi Berlinguer ieri mattina, al liceo «Vitruvio Pollione» di Formia, ha ribadito la sua scelta. Nessuna marcia indietro, dunque, riguardo al decreto sull'insegnamento della storia di questo secolo. Ma un «avanti tutta», con equilibrio. Ci crede appassionatamente, il ministro, a questa scelta. Per lui è come una grande scommessa, su cui puntare molto.

E così, ieri mattina, era presente proprio ad una «lezione di storia del Novecento». Una lezione un po' particolare, tenuta da Vittorio Foa e Pietro Ingrao, per ricordare Pilo Albertelli e Gioacchino Gesmundo, che in questo liceo furono insegnanti di storia e di filosofia. Entrambi trucidati alle Fosse Ardeatine. Uno apparteneva al Partito d' Azione. L'altro al Partito comunista.

Alle dieci la grande aula della palestra è gremita di studenti di tutte le classi, presenti, assieme ai loro professori, per assistere alla cerimonia con cui la biblioteca della scuola verrà intitolata ai due docenti antifascisti. Nell'aula, all'improvviso esplose un grande applauso. Sta entrando Vittorio Foa, grande figura di intellettuale ormai popolare, tra i fondatori del Partito d' Azione,

otto anni passati nelle carceri fasciste. Poi sindacalista, parlamentare, scrittore. Incede con quell'aria interrogativa che gli è propria, cercando di cogliere l'espressione dei ragazzi che lo stanno applaudendo. Subito dopo un'altra ovazione: accoglie l'anziano leader comunista, Pietro Ingrao.

Tocca al vecchio azionista iniziare a parlare, alla ricerca dei possibili punti di incontro e di scambio con questa platea di giovanissimi, stretti nei loro giubbotti colorati e negli scarponcini, le teste scaruffate e avvolte in una giovinezza ancora inconsapevole di sé. Foa vi si specchia, e fiorda, trasmettendo anche un certo sentimento di smarrimento. «Noi studiamo certe cose, ma poi ce ne arriva una memoria più vicina. Pensare a come sono morti questi due giovani docenti, certe volte ci toglie il fiato...». E dopo una pausa riprende: «Ma non è giusto pensarli nella morte, meglio ricordarne i pensieri, l'inquietudine, l'incertezza di fronte al futuro». E racconta che non conosceva personalmente Pilo Albertelli. Questi lavorava a Roma nel Partito d' Azione, mentre Foa stava a Milano. Ma ne aveva letto gli scritti. E ne aveva sentito la solitudine e la tristezza.

«Il fascismo - racconta - aveva usato violenza contro la sua famiglia e contro il padre, cacciato da Parma. Ma non era solo per la violenza che i giovani allora si sentivano soli. Era - e questo fa parte anche del mio ricordo personale - per quel bisogno di agire che non si poteva concretizzare. Già, perché il pensiero, diceva sempre Albertelli, si realizza nell'azione. Chi lo conosceva, infatti, racconta che lo vide trasformarsi quando iniziò l'attività po-

litica. Aveva trovato la felicità dell'azione, dell'assunzione della responsabilità. Proprio uno come lui, che aveva dato interessanti contributi agli studi sulla filosofia antica con alcuni scritti su Parmenide e su Platone. Perché era questo che dava respiro alla sua vita».

I ragazzi e le ragazze sono attentissimi. Un grande silenzio cala nella palestra del liceo. E allora Foa si chiede quale insegnamento trarre dalla vita di questo giovane professore tanto lontano nel tempo. «Essa è un richiamo alla responsabilità», dice. «Che cos'era infatti il fascismo se non una forma di delega? E come si poteva allora insegnare la libertà, quando solo a parlarne si finiva al confino?». «Con questo forte richiamo», risponde. «Che vale allo stesso modo anche oggi. «Siate dunque critici - si raccomanda ai ragazzi - anche sulle cose che vi racconto io. Pensate con la vostra testa, andate avanti e abbiate fiducia».

Ora tocca a Pietro Ingrao - di nuovo i giovani volti dell'uditorio si fanno intenti - e con lui sembra di tornare indietro di cinquant'anni. Perché Ingrao in questo liceo fu studente, ed ebbe come professore proprio Gioacchino Gesmundo. E così racconta la scuola di allora, e la famiglia (il padre, segretario comunale, dall'antifascismo «recalcitrante, disperato e rassegnato alla sconfitta»), e questo paese. «Formia era bellissima: inverni segnati da un cielo terso, straordinario, aranceti smaltati che fiancheggiavano le rive, quella «Villa comunale» che sembrava erompere sul mare, e il segreto splendore di Gianola, promontorio intatto sulle acque, pura macchia verde che si chinava sulle cale nasco-

ste». E poi lui, il professore della «figura magra, quasi sottile, gli occhi scavati, i lunghi capelli neri che circondavano quel volto intenso».

Un giovane che si metteva «al fianco dell'allievo con una spontanea generosità». E con lui le lunghe passeggiate in via Vitruvio a parlar di tutto. E poi la scelta coraggiosa: quel «Breviario di estetica» di Croce, filosofo in viso al regime, che avrebbe schiuso ai ragazzi il pensiero della modernità. Dagli anni della scuola all'impegno antifascista che lo condurrà fino al martirio in via Fosso e poi alle Fosse Ardeatine. Anche lui giovane studioso i cui saggi, usciti sulla rivista «Maestrale», riflettevano le categorie filosofiche dell'idealismo italiano, carichi però di nuovi interrogativi. «Tendeva a forzare - racconta Ingrao - quella tensione storicista, quel chinarsi sull'intrico degli eventi che in De Ruggiero riprendono Croce e al tempo stesso lo nutrono di analisi concrete dei fatti». Si incontrarono poi a Roma, il giovane Ingrao e il compagno professore, durante gli anni della clandestinità antifascista. Fino a quando «gli eventi della cospirazione ci separarono».

«Non succede anche a voi - si domanda Ingrao alla fine di questa breve e intensa lezione - di chiedervi, a volte: «chi sono?». «Perché sono questo?». «Perché questo accade?». In fondo, parlando di Pilo Albertelli e Gioacchino Gesmundo, parliamo di noi, di ciò che siamo oggi, in ragione di ciò che siamo stati ieri. Cerchiamo di dire a noi stessi il nostro nome, il nostro tempo. Questo, conclude, «è il valore perenne della memoria storica».

Eleonora Martelli

Ieri la «consegna» ufficiale

«Il mio passato chiuso in 120 casse» Pivano affida il suo archivio a Benetton

DALL'INVIATO

TREVISO. «I libri sono anche belli... Si toccano, si accarezzano...». Mima una gigantesca coccola. «Sono memoria che vive... Io spero che possano essere ancora amati da qualcuno». Ma sì, adesso che la Fondazione Benetton ha preso cura di biblioteca ed archivi, gli ha trovato casa a Milano, un gruppo di bibliotecarie-babysitters. E Fernanda Pivano, che i suoi 50.000 libri voleva mandare in cenere dopo la morte, è di nuovo presa da mille progetti. Riordinare, catalogare, guidare... Eccola intanto a Treviso, con Luciano Benetton ed il segretario della fondazione, Domenico Luciani, per spiegare l'operazione. Informalmente, a modo suo e loro.

Luciani: «Io vedo Fernanda Pivano come Ismaele di Moby Dick...».

Pivano: «Uh!».

Luciani: «È incaricata dal destino di raccontare mezzo secolo di idee. E le coincidenze! Nel 1941 Fernanda Pivano si sta laureando con una tesi su Moby Dick proprio mentre Pavese lo sta traducendo!».

Pivano: «Eh-eh... Il mio relatore neanche conosceva Moby Dick. Ho dovuto dargli il libro».

L'incontro va a ruota libera. Che

Arriva «Thema» per capire la scuola oggi

È bimestrale. È dedicato alla scuola che cambia. Ed oggi lo si può trovare in libreria. «Thema», edito da Bruno Mondadori, è una rivista che scommette sulla formazione. Con l'intento di fornire, a coloro che dovranno realizzare la riforma, dati, esempi, notizie, suggerimenti. Il punto di partenza è che la formazione sia il nodo dello sviluppo dei prossimi decenni e che sia necessario rinnovare la scuola. Per questo occorre uno strumento che consenta di discutere sulla riforma, di individuare i modi per attuarla, prendendo in esame i vari aspetti: dall'autonomia scolastica ai contenuti dei programmi al rapporto tra pubblico e privato e all'utilizzo delle nuove tecnologie. Un collettore, infine, di esperienze-pilota, esperimenti e studi, che, attraverso piccoli annunci, metterà in contatto quanti vogliono lavorare fattivamente per la riforma.

Michele Sartori

Parla l'autrice del «Dio delle piccole cose», romanzo-rivelazione bollato come «porno» dallo Stato del Kerala

Arundhati, indiana ribelle contro i tabù di casta

La Roy, insegnante di aerobica, si è aggiudicata il «Booker Prize» '97. «In India sopravvivono antiche, incredibili leggi non scritte».

MILANO. Il fisico lo intuisci sotto il sari da sera damascato verde, che la mattina si trasforma in un sobrio azzurro e marrone «da lavoro». Un fisico minuto, quello di Arundhati Roy, trentasette anni, laureata in architettura, insegnante di aerobica a Nuova Delhi e scrittrice rivelazione di quest'anno con *Il dio delle piccole cose*, vincitore del più importante premio letterario per un romanzo scritto in lingua inglese: il Booker Prize. Il fisico lo intuisci; quello che, non nascosto, risalta, è il viso: occhi scuri e liquidi su un ovale perfetto illuminato da un piccolo diamante incastonato sulla narice. Indiana dello stato di Kerala, fino a pochi mesi fa era conosciuta per aver scritto le sceneggiature di due film diretti dal suo primo marito (il secondo fa l'ecologista). A un certo punto ha avuto «la sua fortuna». Una vera fortuna, un milione di dollari, per un libro scritto in quattro anni, letto da un agente letterario indiano che ha avuto il fiuto di inviargli a un più impor-

tante agente britannico che, scatenando un'asta tra gli editori, è arrivato all'astronomica offerta.

Avvinghiata al reale molto più di Salman Rushdie e Vikram Seth, gli altri due celebri scrittori indiani in lingua inglese, Arundhati Roy con *Il dio delle piccole cose* aggiunge un pezzo di mosaico insolito alla descrizione moderna dell'India con una vicenda che dagli anni Sessanta a oggi (tra le citazioni il planetario *Beautiful*) è narrata con ritorni ciclici al punto da cui muove tutta la storia. Un punto che coincide con una giornata di dicembre del 1969, in cui avviene la traumatica morte di Sophie Mol, bambina anglo-indiana in vacanza a Kerala, cuginetta dei due protagonisti, i gemelli Estha (maschio) e Rahel (femmina), che saranno divisi dopo il divorzio della madre Ammu, per il suo amore verso l'Intoccabile Paravan. Subito dopo la pubblicazione in lingua inglese (non è stato ancora tradotto in una delle innumerevoli lingue del-

l'India), il libro ha ricevuto una denuncia per corruzione e pornografia da parte dello stato di Kerala. Colpa di una delle due scene clou del romanzo: quattro pagine in cui è descritto l'atto d'amore proibitissimo tra Ammu e Paravan (nell'altra avviene l'incesto tra i due fratelli). Una denuncia che forse rientrerà dopo la consacrazione della Roy a gloria nazionale.

«Vincere questo premio è stato come vincere una medaglia olimpica». A proposito della scena incrinata, racconta che a Kerala la fermavano per strada e le dicevano: «È uno scherzo, vero?». Il rapporto tra due persone di caste diverse è ancora impensabile. Anche se nessuna legge lo stabilisce. L'opinione comune è che un intoccabile non possa neanche farcela».

Arundhati Roy non appartiene a nessuna casta essendo figlia di un indu e di una siriano-cristiana. La madre, insegnante, come lei ha avuto guai con la giustizia essendosi ribellata alla legge secondo la quale la moglie, alla morte del marito, non abbia nessun diritto all'eredità. «Ma mia madre ha vinto la causa ma ha avuto un sacco di guai. In particolare si è presa una denuncia per avere allestito nella sua scuola una performance di *Jesus Christ Superstars*». Se poi gli chiedevi che cosa vuol dire per lei essere ribelli, ti risponde che «essere ribelli è vivere la vita come più desideriamo».

L'idea di un'India agli antipodi dell'Occidente traspare dalle pagine di un romanzo dove è fortissimo l'uso della maiuscola per sottolineare alcune parole (come se fos-

sero pronunciate da un bambino che cerca di definire le cose). «In India la persona conta poco. L'uomo non è al centro dell'universo come in Occidente. Da voi l'uomo è contro la natura. In India c'è più vicinanza col clima, una sensazione di immenanza del tempo. In India non c'è la mentalità per cui il destino possa essere controllato. Dopo che ho vinto il Booker Prize, moltissimi giornalisti mi hanno chiesto: e adesso che cosa farà? Come intende sfruttare questa occasione? Io non sapevo che cosa rispondere perché il premio faceva già parte del mio passato. Era imbarazzante e divertente. Ma, davvero, non riesco a prendere sul serio tutto questo».

Nel libro personaggi come Lenin, il compagno Pillai, non sono un'invenzione per stemperare l'esotismo. Il Kerala è uno dei due stati comunisti dell'India. «L'altro è il Bengala - dice la Roy - di cui è originario mio padre. Questo per chiarire che tutta la mia formazio-

ne è stata marxista». Così, nonostante sia stata criticata da quelli che chiama «i Jurassic Park della politica», Arundhati Roy, non si è mai sentita anti-comunista. «Kerala, che è un frammento piccolissimo dell'India è, grazie al comunismo, l'unico posto dell'India dove non ci sono i mendicanti e dove c'è una dignità umana diversa».

Sorride se le chiedi se un destino, una fortuna come la sua può essere alla portata di altre ragazze nell'India di oggi. «Conosco moltissime donne sposate e abbandonate che adesso vivono nella più totale infelicità. La mia fortuna è di aver avuto un'istruzione, che è molto più di avere una ricchezza. Questo mi ha tolto dal cliché della donna indiana costretta a sposare un bravo ragazzo indiano. Istruzione e fortuna mi hanno salvato: senno sarebbe andata terribilmente male».

Una fortuna che per l'indiana Roy è qualche cosa di diverso dal caso. «La fortuna è dentro il tuo

codice genetico. Io non mi sento schiava del materialismo, non mi interessa accumulare cose. Continuo a insegnare aerobica e a non volere possedere oggetti da cui mi dovrei comunque staccare». È un dio con la minuscola quello di Arundhati Roy. «Se lo dovessi spiegare a un bambino direi che è l'opposto di quello che gli adulti credono sia dio. È l'attenzione alle piccole cose, quelle che gli adulti non riescono più a vedere, che crea la felicità».

Antonella Fiori

AI LETTORI

Per assoluta mancanza di spazio oggi la pagina dedicata alle Religioni non esce. L'appuntamento è pertanto rinviato a domani.